

La questione Lega non deve minare il bipolarismo italiano

ENZO ROGGI

Si è aperta una seconda fase nel rapporto tra la Lega e l'insieme dello schieramento politico nazionale dopo l'altalena dei due anni trascorsi. Benché non sia scontato che questa nuova fase si concluda con una totale e irreversibile rottura, quello che si profila è uno scenario di contrapposizione. Così ha scelto Bossi secondo un calcolo di facile lettura. Dopo l'esperienza del governo tecnico di Dini, durante la quale la Lega sembrò aver accettato il terreno dell'incontro tra le forze autenticamente federaliste usufruendo anche di una generosa considerazione da parte della sinistra, è venuta la scelta di non allearsi con l'Ulivo nel voto del 21 aprile. L'obiettivo evidente era quello di accrescere qualitativamente la rendita di posizione del Carroccio fino ad assumere il ruolo di ago della bilancia nella quasi certezza che né l'Ulivo né il Polo avrebbero conseguito una maggioranza autosufficiente. Ma quest'ultima circostanza non si è verificata, e su questo lato la strategia di Bossi ha subito una sconfitta. Ma a questa sconfitta politica ha corrisposto un notevole successo elettorale nel Nord-est. Bossi, cioè, si è trovato tra le mani un esercito più numeroso a cui mancava però un'adeguata strategia. È a questo punto che viene concepita la svolta: sbarazzarsi di ogni obiettivo e parola d'ordine nonché d'ogni comportamento esteriore che alludessero al confronto, al dialogo, al compromesso: via il federalismo sostituito dall'indipendenza, via il riformismo sostituito dalla secessione, via il lavoro dentro il Parlamento sostituito con l'agitazione contro il Parlamento. La tattica degli atti unilaterali, la simbologia della separazione e della disobbedienza carbonara, le assurde ingiunzioni a Roma padrona sono gli ingredienti con cui si cerca di estremizzare un'emergenza con tanta più efficacia in quanto i mezzi di comunicazione non possono trascurare la clamorosa novità mentre le autorità non possono non esternare allarme. L'argomento, di ordinaria democrazia, secondo cui la Lega non è abilitata a parlare a nome del Nord perché, anche lì, è forza di minoranza non scuote più di tanto il capo del carroccio che, anzi, ne trae alimento al carattere dissolutore del suo movimento, al suo essere estraneo ai criteri e agli stili dell'ordinaria battaglia politica. Ed è questa, appunto, la seconda fase.

Di fronte alla quale autorità statali, governo e forze politiche hanno dovuto accelerare un'assunzione di giudizio e di responsabilità. Credo si possa dire che complessivamente si è trattato di prese di posizione giuste perché associano la denuncia e l' ammonimento con il rifiuto dell'allarmismo, la confutazione delle parole e degli atti della Lega con l'apprestamento di importanti atti di governo nel senso del federalismo, la severa affermazione dell'ordine legale con la promozione del dialogo e dell'iniziativa politica verso le popolazioni del Nord. Il binomio riforme-politica è la risposta giusta. Ma non saremmo realisti se oggi non riconosciamo che esso rimanda ad un problema di non facile gestione: il problema di salvaguardare, nel momento in cui si conduce un'azione convergente delle forze politiche che si richiamano all'unità nazionale, l'essenza della democrazia bipolare. A ben vedere il danno più grave che un'errata conduzione di questa battaglia può provocare è di cadere nella trappola bossiana di ridurre il processo politico allo scontro Lega-Roma. Il nostro giovane e incerto bipolarismo, con annessa pratica dell'alternanza, rischia di essere turbato dal «terzo fattore» inducendo la caduta delle distinzioni, la sostituzione dei reali discriminanti tra uno schieramento e l'altro con un obiettivo emergenziale, il risorgere di trasformismi (non è forse vero che la Lega stessa si proclama forza di centro?).

Fermo restando ciò che spetta fare al governo, come governo di tutti gli italiani, l'iniziativa delle forze politiche non può rispondere al criterio del fronte unico ma a quello del fare ciascuno la «propria» parte. Tutti sappiamo quanto sia stato complesso, sofferto, contraddittorio e differentemente interpretato il processo di identità e unità della nazione. Tutti sappiamo, comunque, che esso va rielaborato nelle condizioni della mondializzazione economico-informativa e della sovranazionalità politico-militare. Il principio irrinunciabile di unità nazionale ha una sua storicità che oggi si concretizza nelle idee di riforma dello Stato. È culturalmente e politicamente difficile immaginare che il Pds e An nutrano di eguali motivazioni e di eguali contenuti quel principio, pure comune. La sinistra ha un suo specifico ruolo nella battaglia contro l'agitazione separatista non solo perché è forza di governo (e dunque ha l'obbligo e i mezzi per produrre decisioni positive) ma perché solo essa ha gli argomenti e la forza per ripristinare un'egemonia democratica e unitaria nelle valli leghiste. È essa che incarna una lettura moderna (né nazionalista né cosmopolita) dell'unità nazionale, tale da rispondere contemporaneamente all'autogoverno democratico delle popolazioni, al vincolo solidale di cittadinanza, all'apertura verso la dimensione europea. È essa che può parlare credibilmente a quegli strati popolari, tra i quali in passato ha perduto pezzi di consenso ma che appartengono al mondo del lavoro, per restituire loro la consapevolezza della propria autonomia ideale e sociale e con ciò liberarli dall'ambigua ideologia trasversale del leghismo etnico e separatista. A ben vedere questa battaglia non è un inedito storico per la sinistra se è vero che il suo vanto storico è di avere, sulle ceneri del fascismo, coniugato l'emancipazione sociale con l'idea di nazione. In condizioni molto meno drammatiche e di fronte a un problema meno grave ma non meno complesso, essa deve saper assolvere ad eguale funzione.



Piazza San Pietro, in basso Rutelli e Di Pietro

Piero Pompili

«È Babele, intervenga Prodi» Rutelli sul Giubileo polemizza con Bargone



Progetti per Giubileo: ieri il sindaco di Roma, Francesco Rutelli, ha perso la pazienza, e ha chiesto a Prodi di intervenire con urgenza. Il problema è la definizione del tracciato per il sottopasso di Castel Sant'Angelo, una delle grandi opere per il 2000. Il Campidoglio si è sentito ingiustamente messo sotto accusa da una nota con la quale il sottosegretario ai lavori pubblici Antonio Bargone annunciava la messa allo studio di una terza ipotesi progettuale.

RINALDA CARATI

ROMA «Questa è una Babele, deve intervenire Prodi». Ha perso la pazienza, il sindaco di Roma, Francesco Rutelli, grande tessitore della delicatissima rete fatta di opere e progetti che deve mettere la capitale in grado di affrontare degnamente l'appuntamento del Giubileo del 2000.

È sembra davvero sempre più ingarbugliata, la matassa. Ieri, la goccia che ha fatto traboccare il vaso è stata una nota diffusa dal sottosegretario al ministero dei Lavori pubblici, Antonio Bargone, nella quale si annunciava che è stata richiesta,

dal ministero stesso, una alternativa progettuale per il tracciato «ideato dal Comune di Roma», per quanto riguarda il sottopasso di Castel Sant'Angelo. Poche parole, ma il sindaco è sbottato, con una dichiarazione di appena sei righe, tutte di fuoco: «Da alcune settimane è esplosa una vera e propria Babele sulla preparazione del Giubileo. Il primo che si sveglia, spara a zero e spesso a vanvera, senza alcun rispetto per la dignità di questo grande evento spirituale, né per il lavoro serio e difficile che si sta realizzando. Credo che Palazzo Chigi debba

convocare immediatamente una riunione di coordinamento per chiarire chi si occupa di cosa, in che modo ed entro quali tempi ed evitare che progetti tecnicamente assai complessi vengano affrontati in un confuso dibattito in sede politica».

Non è servito a calmare Rutelli nemmeno un secondo comunicato, diffuso, nel pomeriggio, ancora dal sottosegretario Bargone, incaricato da Di Pietro di seguire le problematiche del Giubileo. Il sottosegretario precisa che «da parte del ministero non si è voluto addossare alcuna responsabilità al Comune di Roma in ordine al progetto per il sottopasso di Castel Sant'Angelo», e che la segnalazione del ministro, è solo «una presa d'atto di perplessità e obiezioni avanzate in una puntuale relazione dal ministero dei beni culturali e dal provveditorato alle opere pubbliche del Lazio». Bargone continua sottolineando che lo scopo delle immediate iniziative adottate è «di non lasciare nulla d'intentato perché l'opera possa essere realizzata in tempo

utile», e che ogni sforzo sarà compiuto per definire le opere realizzabili per il Giubileo, in «spirito di collaborazione e reciproca consultazione con il Comune di Roma».

Il Campidoglio, però, non ammorbidisce le sue posizioni. Sono state proprio quelle parole, che attribuiscono al Comune la responsabilità di un progetto «di difficile realizzazione», e che «anzi sembrerebbe quasi impossibile da realizzare nei limiti di tempo prestabiliti» a rendere le cose difficili. Perché, spiegano in Campidoglio, quel progetto non è del Comune. Cioè: tutti concordano nel dire che la città ha un gran bisogno di quel sottopasso. Servirà ad alleggerire l'enorme pressione dell'affluenza nel 2000 in una parte della città dove insistono San Pietro e il Tevere, oltre a Castel Sant'Angelo. Ma il progetto ora contestato, quello che prevede che il tunnel passi alle spalle dello storico castello, ribadiscono in Campidoglio, è stato affidato al Provveditorato alle opere pubbliche del Lazio, cioè a un ufficio regionale del ministero dei Lavori pubblici, che

lo riteneva la soluzione giusta sulla quale lavorare. Adesso - ripetonano in Campidoglio - non si può scaricare la responsabilità sulle spalle del Comune, che, tra l'altro, sulla faccenda, aveva un'idea diversa: fare passare il tunnel lungo le banchine del Tevere. Ora, infatti, la «terza proposta» è quella di incanalare il traffico in una galleria che dovrebbe aprirsi sotto il fiume: ma non è una idea nuova. Il Soprintendente all'Archeologia romana, Adriano La Regina, ieri, definendo «intelligente» la proposta, ha ricordato che «non è la prima volta che diciamo che il passaggio sotto il Tevere sarebbe meno problematico».

Oltre alla questione specifica del sottopasso, nella reazione del Campidoglio c'è però un aspetto di natura più generale. Si sottolinea, infatti, che tanto si è parlato del Giubileo, in questi ultimi tempi, ma solo come di un grande affare; qualcosa di sporco, soldi da spartire. Ma è sbagliato identificare il Giubileo solo con le grandi opere: e per affermare questo principio il Comune si dice intenzionato a battersi.

Si vota per la Provincia mentre la disoccupazione giovanile è al 70% Caserta, il Polo teme il ballottaggio

**Domani al voto
2 milioni e 300mila
in 165 comuni**

Domenica elettorale, domani, per 165 comuni oltre alla Provincia di Caserta. Mentre la Sicilia è chiamata alle urne il 16 giugno per rinnovare la sua assemblea regionale. Tra le città dove si vota, oltre Mantova, altri tre capoluoghi: Lodi, Brindisi e Taranto, dove Giancarlo Cito, appoggiato dal Polo, ma senza il Cdu, fa correre «il suo pupazzo».

Tra due settimane il ballottaggio. Complessivamente andranno alle urne circa 2 milioni e 300mila elettori. Si tratterà dunque di un test abbastanza significativo da un punto di vista politico. Anche per la distribuzione territoriale tra importanti comuni del Nord e del Sud. Il Polo punta esplicitamente a cogliere un arvicinato sul 21 aprile. In gran parte si tratta di scadenze straordinarie, come a Mantova, Taranto, Brindisi, Lodi, che sono i comuni più grossi. Certamente il Polo in questa domenica, e soprattutto nella siciliana, temerà di rifarsi rispetto al risultato del 21 aprile.

In Puglia si giocano le partite più significative, perché oltre ai due capoluoghi ci sono altri cinque grossi comuni chiamati alle urne. I Comuni sopra i trentamila abitanti in cui si vota sono Andria, Barietta, Bisceglie, Eboli, Francavilla, Guidonia, Marino, Monopoli, Portici, Segrate, Vigevano, Voghera.

Si voterà solo nella giornata di domenica, e i seggi saranno come sempre aperti dalle ore 7 alle 22. I risultati della tornata elettorale (il ballottaggio è previsto dopo 15 giorni) si potranno conoscere però solo nella giornata di lunedì.

Le operazioni di scrutinio dei voti inizieranno infatti lunedì mattina alle ore 7.

DAL NOSTRO INVIATO

VITO FAENZA

CASERTA «O vinciamo al primo turno, oppure...». Nel «comitato elettorale» di uno dei candidati del Polo per il Consiglio provinciale di Caserta si fanno i conti sulle possibilità di elezione. Il Polo, candidato a presidente Riccardo Ventre, presenta tre liste, An, Ccd-Cdu, Forza Italia; anche l'Ulivo ha optato su più liste, anche se si riconosce in un solo candidato alla carica di presidente, il dottor De Blasio, sul quale confluiranno i suffragi di ben quattro liste. Accanto ai due contendenti principali si schiera il candidato di Rifondazione, Stefano Milani, e quello dell'Msi di Rauti, De Florio. Il Polo, stando ai risultati delle politiche, dovrebbe far man bassa, visto che ha un vantaggio rispetto al centrosinistra di oltre venti punti in percentuale. Un gap che ha condizionato non poco la preparazione delle liste ed ha impedito in pratica che lo schieramento di centrosinistra si presentasse con un unico simbolo. In campagna elettorale s'è parlato poco dei problemi della provincia, rare le manifestazioni pubbliche e tutte sottovoto. Eppure questa provincia ha un record inaffabile: il 68,9% dei giovani al di sotto dei trent'anni è senza un lavoro.

macchinari, distruggere gli impianti perché qualche camorrista vuole il pizzo. La ripresa delle estorsioni, l'attacco alle imprese turistiche, la presenza massiccia di personaggi che solo le forze dell'ordine non riescono a vedere, mandano via anche i più volenterosi. «È una lenta agonia, un lento stato comatoso», raccontano i ragazzi su una piazza di Succivo. I candidati questi problemi li hanno affrontati poco e talvolta male. Eppure uno è stato rapinato mentre distribuiva propaganda elettorale, un altro ha subito minacce, forse perché non aveva allungato qualche mancia come di prammatica, altri si sono visti stracciare o coprire i manifesti. Tutti episodi di criminalità comune, di ordinaria violenza, accettati come se fossero inevitabili.

Così per evitare di essere fagocitati da una indifferenza generale molti candidati hanno scelto il contatto diretto con gli elettori, con incontri nelle case, volantini porta a porta. Tra i più decisi nel cercare un contatto diretto con gli elettori Rodolfo Parisi, del Pds, e Antonello D'Amore, dei popolari. Ma anche gli altri non sono stati da meno.

Più accesa la battaglia elettorale ad Eboli, in provincia di Salerno, dove, il candidato a sindaco Anto-

nio Manzo, si presenta sotto il segno dell'Ulivo, ma deve recuperare anche lui un grande gap rispetto alla destra, circa 25 punti, o Villaricca dove è candidato Nicola Campanile, che tre anni fa organizzò a Bologna, dove era emigrato, i comitati «Vota Antonio» a favore di Bassolino. Anche lui deve vedersela con il Polo, ma come il suo collega ebolitano è riuscito a fare un discorso più organico, riuscendo a discutere dei problemi del suo centro. Poi si vota anche a Portici, ma qui la lotta riguarda due liste e due candidati del centrosinistra che non sono riusciti a trovare un accordo per presentarsi uniti alle urne. È già successo qualche mese fa a Pomigliano, succederà ancora.

Lo sguardo è alle astensioni e ai ballottaggi. I candidati del Polo sono i più spaventati dalla possibilità di doversi confrontare il 24 giugno in un faccia a faccia individuale. Raramente è accaduto che al secondo turno un candidato del Polo abbia vinto rispetto al suo avversario. In Campania in tre anni non è mai avvenuto, neanche quando il centro-destra partiva da vantaggi abissali. Per questo il candidato del Polo cercava di invitare i suoi a fare il «vuoto» al primo turno, e ripeteva con insistenza «o vinciamo al primo turno oppure...».